

## Cultura e Spettacoli in Calabria

I mille segreti dei vitigni cari ai greci ed ai romani e le ricette della cucina regionale raccontati all'Italia

# La Calabria scrigno di prelibatezze e buoni vini

La gastronomia regionale ed i vini erano già famosi in epoche lontane

Arcangelo Badolati

C'è una Calabria raccontata dalla fragranza dei cibi, dalla originalità delle ricette, dalle tradizioni culinarie, dalle millenarie produzioni vinicole. Una Calabria che non t'aspetti, ignorata e affascinante. La trovi negli scritti di Strabone quando parla della pesca del pescespada e della bontà della sua carne; oppure tra le ricette che Apicio raccolse nel suo *De coquinaria* prima di uccidersi; o, ancora più superbamente, negli scritti di Leonida Repaci

risalenti ai primi anni '50 del secolo scorso. Impari ad apprezzarla quando leggi Fortunato Seminara che parla degli olii nostrani definendoli «sughi naturali non lavorati», oppure rileggendo gli scritti di Plinio che decantava la bontà dei vini prodotti nelle valli del Savuto. La Calabria era d'altronde chiamata Enotria – terra del vino – dagli stessi greci. I romani apprezzavano invece l'uso dei «profumi» nella cucina nostrana: dal salmoriglio al basilico passando per l'aglio, l'origano e la cipolla coltivata in ampie aree di quest'angolo dell'Impero. Le abitudini alimentari sono cambiate nel tempo ma ai deschi delle famiglie che

abitano tra il Pollino e la Sila da un lato e l'Aspromonte dall'altro, continuano a non mancare piatti e pietanze mai sconfitti dall'incendio dei secoli. Pensate alla minestra di fagioli, alle ricotte, i caciavalli, i capperi, le alici, le olive nere, le zuppe di ceci o di piselli, le patate lesse, i pomodori, i peperoni, i fichi secchi. E come dimenticare il pescestocco e la «stronatura» cibi in altre epoche definiti «poveri» e oggi apprezzati come autentiche «sciccherie». Quale pietanza più campeggia, tra la primavera e l'inizio dell'estate, sulle tavole dei calabresi oltre alla carne del pescespada? Oppure, ancora, cosa rende ghiotti fino alla spasimo anziani e



Il personaggio. Maurizio Sciarone è diventato chef per passione

bambini se non la «Nnannata», cioè le alici neonate che si mangiano crude, condite con l'olio, o impastate a frittelle. Quanti, infine, come in anni lontani, corrono ancora di buon mattino ai banchetti volanti allestiti dalle mogli dei pescatori per comprare orate, occhiate, cefali, spigole, spatole, cernie, palamiti, triglie, sogliole e aguglie che sanno ancora di mare. Di questo immenso patrimonio gastronomico, che è pure tratto di cultura popolare e simbolo di radici, occorre fare tesoro. Anzi, è necessario custodirne gelosamente memoria. C'è un commercialista che ha lasciato l'esame di bilanci e società per trasformarsi in cuoco e ristora-

tori: si chiama Maurizio Sciarone ed è ormai una star della cucina italiana. Nonostante i premi ed il successo ottenuto vive ancora a Palmi, sua città natale. A lui si deve l'accostamento del pesce azzurro con le verdure, della spatola con i pomodorini e le melanzane, delle alici con il finocchietto selvatico e la pasta di «stronatura». E c'è, come lui, il direttore generale della sede bruzia di Confindustria, Sarino Branda, che ha fatto della conoscenza del vino calabrese il suo hobby preferito. Una conoscenza che si è, via via, trasformata in scienza tanto da diventare un libro. Già, un volume nel quale chiunque voglia conoscere i se-

greti del succo d'uva prodotto in Calabria può trovare risposte. Sciarone e Branda hanno raccontato a Torino, durante il salone nazionale del libro, questi aspetti della nostra regione spesso ignorati dal grande pubblico. A loro (ma non solo) si deve un'attività di divulgazione della cultura gastronomica e vinicola d'una terra oltraggiata dalla violenza ma ricca d'immensi patrimoni svelati magari da antiche ricette tramandate di padre in figlio o da sistemi di produzione del vino elaborati grazie a secoli di esperienza. Scrisse Corrado Alvaro: «Se vorrete capire il carattere dei calabresi dovrete assaggiare i loro cibi e tranguciare il loro vino». Un vino che Repaci descrisse dal «colore rosso cupo come le pupille delle donne malate d'amore». Sciarone e Branda ci aiutano, dunque, a capirci ed a farci capire. \*

A Paola

## La dolce melodia dei suoni contro la 'ndrangheta

Francesco Maria Storino

Strumenti di pace per combattere la 'ndrangheta. L'intento di Luigi Stillo, direttore artistico del premio internazionale giovani musicisti «Città di Paola», da pochi giorni giunto a conclusione, è stato anche questo: mettere fianco a fianco figli di boss di famiglie rivali e in guerra tra loro. Ragazzi con storie difficili. L'obiettivo? «Offrire loro una opportunità diversa di quella che era stata scritta già prima della nascita». La serata conclusiva della rassegna giunta alla XII edizione si è tenuta al teatro Rendano di Cozenza. Padre Marco Gagliardi in rappresentanza della Comunità dei Minimi di Paola ha assegnato il premio assoluto «San Francesco di Paola», al direttore d'orchestra Maurizio Managò. Il musicista calabrese ha presentato in concorso diverse proposte tutte di grande livello artistico ma soprattutto di grandissima importanza sociale. Managò ha calcolato la fascia del metodo venezuelano Abreu, che ha salvato molti giovani dalla criminalità, ed è riuscito nella nostra terra, attraverso la musica costituendo delle formazioni orchestrali a mettere insieme i giovani, ad ascoltarsi, rispettarli, «andare a tempo e armonizzarsi». Grandissimo successo ha ottenuto l'edizione, inserita, tra gli «Eventi Storici» della Regione. La prestigiosa manifestazione si è svolta a Paola per cinque giorni presso il monumentale complesso Sant'Agostino per concludersi poi al Rendano. Il Concorso, ha visto oltre 1000 partecipanti provenienti da tutta Italia e dall'estero, suddiviso per categorie di età e di generi musicali, ed è stato rivolto a solisti e gruppi di varie categorie. Tutte le sezioni sono state rivolte a studenti e professionisti. Tantissime le sinergie con enti ed istituzioni prestigiosissime di livello nazionale ed internazionale che il direttore artistico Luigi Stillo e il direttore organizzativo Giusy Ferrara hanno stipulato per comporre giurie di grande qualità ed offrire ai vincitori oltre 20mila euro di premi, tra borse di studio in denaro, concerti, masterclass, scritture artistiche, registrazioni, edizioni musicali. I premi speciali sono stati dedicati a musicisti scomparsi: Nuccio Imbroinise, Salvatore Fino, Paola Serpa, Orfeo Stillo, Maria Concetta Cavalieri. \*



La coppia «sovra». La regina Margherita e il re d'Italia Umberto I al quale Mastru Bruno dedicò la poesia «proletaria» FOTO WWW.MONARCHIA.IT

La storia di Mastru Bruno, lo scalpellino che con le sue rime faceva tremare i potenti

## Il poeta nemico dei potenti denunciava i soprusi in versi

Criticò pure il re d'Italia al quale dedicò un poema: «A Mbertu primu»

Vincenzo Pitaro

Nella storia della letteratura dialettale calabrese dell'Ottocento e Novecento spiccano, con particolare rilievo, vari cantori che – ispirati prima dal sacro furore dell'indipendenza e della libertà e poi dalla giustizia umana e sociale – seppero elevare la loro voce di protesta contro la tirannia, manifestando le sofferenze della Calabria e della sua gente. Uno di questi fu senza dubbio Bruno Alfonso Pelaggi, che a Serra San Bruno (dove nacque nel 1837) faceva lo scalpellino ed era noto sotto il nome di «Mastru Bruno». Il Poeta della famosa «gridata», autore di versi satirici del tutto intramontabili, in pratica, non era che un onesto scalpellino che tirava la vita lavorando tutto il giorno. La tradizione di lavorare la pietra con lo scalpello, per di più, nel Serrese è sempre stata forte. Non a caso, questo comune, oggi ricadente nella provincia di Vibo Valentia (uno dei centri spirituali più importanti in Italia e nel mondo)

In «A Mbertu Primu» e nella «Littira allu Patitiernu» emerge il carattere combattivo del poeta

conserva da secoli moltissimi portali in granito lavorato; vere e proprie opere d'arte che testimoniano la maestria degli artigiani locali.

«Un poeta-scalpellino dai requisiti non comuni», dunque. Un poeta dai versi ribelli e dal dono innato. Egli, infatti, pur non sapendo né leggere né scrivere, possedeva il dono della poesia al punto di arrivare a dettare, direttamente in metrica a una sua figliuola, spontanei componimenti in dialetto serrese. Ne dettò moltissimi, quasi tutti pungenti o se vogliamo moraleggianti e critici su aspetti, ambienti sociali (come quelli ad esempio sulla «luce elettrica» di Serra San Bruno dedicata agli amministratori comunali del tempo, da lui ritenuti incapaci di realizzare valide opere pubbliche), oppure sulla «Pigghjata di Brognaturo» o contro personaggi politici di spicco, come «Don Bruninu Chimirri», ecc.). Lo fece usando toni che variavano dalla satira, all'invettiva, alla denuncia vera e propria. Soprattutto per protestare contro le insopportabili ingiustizie sociali che i governanti commettevano e che Dio, inspiegabilmente, a suo dire, lasciava impunita.

In particolare modo le due poesie intitolate «A Mbertu Primu» (re d'Italia) e «Littira allu Patitiernu», ambedue roventi di ri-

### Le poesie roventi

«A Mbertu Primu» e «Allu Patitiernu»

● Nelle trentasei strofe (che ancora oggi purtroppo sembrano di attualità) dedicate al re Umberto I, il poeta ripeteva le lagnanze e le preghiere: «Sempi lavuru e pani / cercàu lu calabrisi / ma tu sciali di risi / e cughghjuni». E ancora: «Non spirari cchiù nenti / Calabria sbinturata! / Tu si' dimenticata / pi 'nu tiernu / di Dio, di lu Guvernù / e di lu Ministeru».

● Sono trenta le quartine della poesia che il poeta rivolse come lettera al Padreterno: «Non bidi, o Patitiernu / lu mundu mu sdarrupi / ch'è abitato di lupi / e piscicani? / Priestu, mina li mani! / Vidi cuomu mu fai / cànciandi di 'sti guai / manaja aguannu! / Non bida / 'ndi fannu / muriri a puocu a puocu? / Tu ti mintisti dhuòcu / e stai mu guardi?»

bellione e di sdegno, incarnarono il duro destino dei Calabresi, la tragedia di un popolo che moriva di fame. Al re Umberto I, Mastru Bruno aveva già fatto sentire altre volte il lamento del proletariato calabrese. Il poeta rovesciava sul volto del sovrano – costantemente sordo e «duru cchiù di 'nu macignu» – la bile della sua esasperazione attraverso un linguaggio libero da tutte le regole, manifestando addirittura una sorta di pentimento per aver voluto far parte del Regno d'Italia. Quartine dense di accuse e di rimproveri contro i deputati, che a quei tempi vendevano balle di promesse, e contro il re che – assieme a loro – ingannava il popolo. Altrettanto va detto per le trenta quartine dell'altra poesia, assai più nota, che il poeta rivolse come lettera al Padreterno. La lettera è un'audace protesta contro l'impassibilità del Padreterno, che osservava indifferente l'andazzo del mondo mentre il popolo veniva sbranato da «lupi» (ovvero da ricchi, governanti e preti). Stoga così, dunque, la rabbia di Mastru Bruno Pelaggi. Senza risparmiarne nessuno. Neppure il Padreterno che pur osservando tutto, gli appariva piuttosto «disinteressato» alle vicende umane. Per «far valere sulla terra il principio della più elementare giustizia». \*

Raccontato dallo storico Giuseppe Carisi

## Carlo III, il sovrano riformista che guidò due grandi regni

Il sovrano percorse il regno di Borbone da Napoli fino a Palmi

Domenico Nunnari

Tra tutti i sovrani che regnarono su Napoli e la Sicilia, regno del quale la Calabria amministrativamente faceva parte con le province Citra e Ultra, Carlo III di Borbone è l'unico su cui la maggior parte degli storici europei mostra indulgenza e a cui riconosce doti di riformatore, per aver egli promosso importanti iniziative di carattere storico culturale, come gli scavi di Pompei e di Ercolano, o per essersi affidato a grandi architetti come Vanvitelli per la costruzione della Regia di Caserta, o ancora per aver incentivato le attività artistiche e artigianali nel regno, fino a far nascere la Real fabbrica di Capodimonte dove le porcellane si realizzavano con una speciale argilla che fu dopo anni di ricerche rinvenuta in Calabria, tra Paola e Fuscaldo. Dalla lavorazione di quella tenera pasta nacquero capolavori più belli di Capodimonte. La singolarità di Carlo III è che fu re di Napoli e Sicilia dal 1734 al 1759 e poi per quasi un trentennio dal 1759 al 1788 re di Spagna: un re per due regni importanti, una figura perciò di primo piano della storia europea del secolo XVIII. Ed è questa particolarità che ha in maggior misura interessato lo storico calabrese Giuseppe Carisi, nel ricostruire una biografia estesa del Borbone che ha il pregio di abbracciare l'ampio periodo di regno, prima a Napoli e poi in Spagna. Un saggio storico che offre, per la prima volta, una visione approfondita e completa delle diverse fasi della vita del sovrano riformatore. In «Carlo III» (Salerno editrice, pp. 398, euro 24) Carisi dedica infatti la sua attenzione sia al periodo napoletano che a quello spagnolo, mettendo in luce aspetti umani e personali del re che altri studi non avevano finora pienamente affrontato. Carisi sottolinea le qualità di Carlo III sovrano su cui si ponevano molte aspettative per uno slancio economico etico e civile nel Regno di Napoli, ma mette in risalto che tutte le buone intenzioni furono frenate dalla «tutela stretta» a cui Madrid lo sottoponeva, in particolare quella della madre Elisabetta Farnese che assecondava la mentalità conservatrice del Segretario di Stato conte Santisteban. Solo con l'avvento come consigliere politico del toscano Bernardo Tanucci il re riuscì ad agire in autonomia ed

a superare le difficoltà derivanti dall'inesperienza e dalla sua giovane età. Carlo III fu il primo sovrano che due secoli dopo l'imperatore Carlo V percorse il Regno di Napoli via terra fino ad arrivare a Palermo. Ma se Carlo V risaliva la penisola proveniente dalla Sicilia, dopo aver sconfitto i Turchi, Carlo di Borbone fece il percorso inverso, scendendo da Napoli fino a Palmi, ultima tappa peninsulare prima del passaggio a Messina. Il viaggio servì per un esame approfondito delle condizioni del Regno di Napoli, ma anche per la concessione di grazie e privilegi nei «regnuoli», in realtà piccole agevolazioni che erano molto attese dalla comunità ad ogni mutamento dinastico. Così se Spinazola ottenne l'ambito titolo di città o Altamura riuscì ad ottenere il prolungamento della durata della fiera annuale, Catanzaro ebbe l'abbuono di rilevanti debiti contratti con il fisco regio. Se le più importanti iniziative del periodo napoletano di Carlo riguardarono l'economia, i rapporti con la Chiesa e il fisco, la politica estera caratterizzò maggiormente l'impegno degli anni di regno in Spagna. Per Carisi, Carlo fu il miglior sovrano della dinastia dei Borbone, pur se sempre e ossessivamente dipendente dai suoi genitori, fino a dover spiegare nelle corrispondenze cosa facesse nel talamo con la moglie dopo le nozze. Nozze a cui arrivò, come egli stesso scrive, «sciocco come un asino», con riferimento alla sua illibatezza prematrimoniale. \*

Il re Carlo III fu il migliore sovrano della dinastia dei Borbone



Il grande sovrano. Carlo III di Borbone in un ritratto del Goya